

## *Informazione bibliografica*

- Michele Lancione, *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca*. Torino, Eris, 2023.

Nel febbraio 2022, con l'inasprirsi del conflitto russo-ucraino, la guerra è tornata prepotentemente al centro del dibattito pubblico italiano. Nei quotidiani e nelle trasmissioni televisive si discute sulla trasformazione dei cosiddetti equilibri geopolitici, sull'avanzare del conflitto bellico lungo i confini dell'Europa, sull'invio di armamenti e sulla necessità di ripensare le politiche di difesa. Tuttavia, l'impiego delle forze armate, o di stakeholder ad esse collegati, travalica la dimensione bellica e si palesa in numerose commistioni con la vita civile. Si pensi, ad esempio, all'utilizzo dei militari nell'emergenza Covid-19, al pattugliamento di strade, piazze e infrastrutture attraverso l'Operazione Strade Sicure e, più in generale, alle relazioni con i diversi attori della sfera pubblica.

Questo lavoro di Michele Lancione analizza una di tali dimensioni, approfondendo le possibili influenze della relazione tra Accademia e militarizzazione. Obiettivo dichiarato del contributo non è solo analizzare le ambiguità di tale rapporto, ma anche dotarsi di strumenti di inchiesta “per investigarlo ed eventualmente combatterlo” (ivi, p. 6). Anche se non è specificatamente espresso dall'autore tra le sue finalità, il presente contributo aggiunge un importante tassello alla letteratura sulle geografie militari critiche (per un approfondimento su tale letteratura, si prenda come riferimento il testo a cura di Rachel Woodward *A Research Agenda for Military Geographies*, Edward Elgar, 2019).

Fin dalle prime pagine del libro emerge l'impegno politico di questo lavoro. Lancione rivendica la propria posizione militante, sottolineando come queste riflessioni siano state approfondite durante la mobilitazione – iniziata nel 2021 – in opposizione agli accordi di collaborazione tra Frontex, agenzia europea per il controllo e la gestione delle frontiere esterne dello spazio Schengen, e il Politecnico di Torino, istituzione in cui Lancione lavora. In altri termini, il libro è dichiara-

tamente dedicato al corpo studentesco con l'auspicio di "una lotta per sottrarre la ricerca, l'insegnamento e gli spazi dell'Università a industrie fondate su violenza, dolore e morte" (p. 7), ma al contempo offre numerosi spunti di riflessione generale sui processi e sulle dinamiche che attraversano, non solo l'Accademia, ma anche i luoghi in cui viviamo e lavoriamo.

In prima istanza, il processo di militarizzazione della società europea ed occidentale è interpretato nella sua accezione multidimensionale. Questa accezione fa emergere il suo portato valoriale, materiale e discorsivo che intreccia le sfere militari e civili, assottigliando tale dicotomia. La militarizzazione è, infatti, descritta come un "assemblaggio" (p. 4) eterogeneo di interessi culturali, politici ed economici che tiene insieme vari attori alle differenti scale, facendo dialogare aspetti affettivi con logiche finanziarie. Tale assemblaggio non contiene solamente le decisioni prese dai vertici della gerarchia statale, ma si articola e prende forma attraverso dinamiche "apparentemente banali" (*ibidem*) come gli accordi alla scala locale tra istituzioni e attori dell'estesa industria bellica o gli eventi di promozione di tale comparto. Con questa prospettiva l'autore si sofferma su due caratteristiche importanti di tale processo: la dimensione quotidiana e quella situata. La militarizzazione è descritta come un fenomeno che si riproduce attraverso pratiche giornaliere, siano esse istituzionali, culturali o economiche. Al contempo, si tratta di un processo che muta a seconda delle forme politiche e delle strutture sociali con le quali si interfaccia. Per tale motivo, l'osservazione di differenti relazioni tra Università e militarizzazione acquista un valore rilevante tanto sul piano specifico, quanto su quello generale.

Nell'analisi di tale rapporto, un nodo centrale – che interessa i lavori di ogni ricercatore e ricercatrice – è relativo al concetto di dual use e alle sue possibili implicazioni nella ricerca. Quando si parla di tecnologie, uno dei dilemmi su cui la scienza si interroga riguarda l'eticità dell'uso duale di quelle strumentazioni "concepite per l'ambito civile che vengono utilizzate in quello militare e viceversa" (ivi, p. 10): si pensi ad esempio al caso delle ricerche sui droni o sulle reazioni nucleari. Tuttavia, questo dilemma può essere esteso anche agli ambiti della ricerca sociale, in quanto negli ultimi decenni si è assistito a un crescente utilizzo da parte delle istituzioni militari – o affini – di ricerche quali-quantitative ed etnografiche in relazione alla pianificazione (o distruzione) territoriale o alle proflezioni sociali e di mercato (si veda il caso dell'*Human Terrain System*, citato a p. 32).

Da una certa prospettiva, l'uso promiscuo dei risultati delle ricerche potrebbe sembrare inevitabile, poiché è impossibile predire il loro utilizzo futuro. Tuttavia, per comprendere la militarizzazione dell'Accademia, l'autore suggerisce di esaminare tali relazioni superando la "questione-trappola del duplice utilizzo" (p. 17) e analizzando l'importanza del processo nella costruzione della conoscenza. In tal senso, se spostiamo l'attenzione dall'utilizzo dell'output ai metodi di collaborazio-

ne è possibile osservare come tali rapporti producano effetti al di là del semplice uso della tecnologia o della ricerca. Un effetto indagato è quello culturale, ovvero come tali relazioni producano una legittimazione scientifica che permette agli attori dell'industria bellica di normalizzare il proprio ruolo culturale. Un altro effetto è quello sociale. Questa prossimità relazionale permette, infatti, lo sviluppo di sinergie che possono estendersi oltre gli intenti iniziali delle collaborazioni, come nel caso del partenariato per la costruzione della Cittadella dell'Aerospazio a Torino (p. 20). Infine, emerge una questione economica. Gli interessi economici delle Università, bisognose di finanziamenti esterni per progetti e ricerche, e quelli del comparto della "difesa", orientati a sviluppare nuovi brevetti, spingono verso una rischiosa "attrattività e lucrosità dell'intersezione tra il mondo civile e militare" (p. 23).

Un terzo elemento che emerge dal libro è la disamina dell'industria accademico-militare, come complesso assemblaggio di contratti, collaborazioni, pratiche e discorsi che legano ricerca pubblica e produzione bellica. L'autore, pur sottolineando le difficoltà di accedere a fonti primarie per l'analisi di tale fenomeno, passa in rassegna numerosi casi che emergono in differenti contesti: Australia, Brasile, Regno Unito e Stati Uniti. Due sono i fili conduttori che seguono tale processo: il beneficio strategico proveniente dalla costruzione di filiere corte e l'utilizzo della retorica sul dual use come valore aggiunto per le popolazioni. Inoltre, attraverso lo studio di alcuni casi locali, l'autore sostiene che in Italia si stia aprendo una nuova fase di espansione di tali relazioni. Se storicamente, infatti, le Università offrivano principalmente prestazioni di formazione alle Forze Armate su specifici settori scientifici, negli ultimi anni sembrano emergere nuove forme di partenariato Accademia-Difesa che mirano a sostenere il comparto bellico: si veda, ad esempio, il Piano Nazionale della Ricerca Militare, attraverso il quale vengono finanziati progetti funzionali all'ambito militare. A riprova di tale fenomeno, l'autore approfondisce il caso dell'accordo tra Politecnico di Torino e Frontex, evidenziandone i principali tratti formali e discorsivi.

La parte finale del libro è dedicata all'analisi delle pratiche di resistenza messe in atto in diverse Università contro la militarizzazione della ricerca e degli spazi accademici. Gli esempi, provenienti principalmente da Stati Uniti e Regno Unito, si concentrano: su reti di ricercatori e ricercatrici e corpo studentesco create in opposizione ad accordi tra Università e industrie belliche; su proteste e azioni dirette organizzate dai gruppi studenteschi; e su ricerche auto-organizzate volte a mettere in luce gli accordi e le contraddizioni insite nel processo di militarizzazione.

In linea generale, il libro invita il lettore a riflettere su come gli spazi che viviamo e attraversiamo quotidianamente siano luoghi in cui si preparano la militarizzazione della società e le guerre. Prendere come riferimento il caso delle relazioni tra Università e comparto militare permette di analizzarne il portato discorsivo e

*Informazione bibliografica*

materiale, mettendone in luce contraddizioni e geografie di potere. Provare, dunque, a spostare lo sguardo sulla guerra dalla lontananza dei confini esterni alla prossimità di quelli interni, richiede una messa in discussione delle relazioni politiche e delle filiere finanziarie e culturali che ci circondano. Con questa prospettiva il libro è un importante strumento, che ci ricorda come la produzione del sapere non sia mai un processo neutro, ma un insieme di pratiche attraverso cui si riproducono o confliggono dimensioni del potere.

*(Giacomo Spanu)*

- Cedric J. Robinson, *Black marxism. Genealogia della tradizione radicale nera*. Roma, Edizioni Alegre, 2023

Sempre all'inseguimento dell'ultimo lavoro mainstreaming internazionale, oppure alla ricerca di gioielli freschi di stampa ancora misconosciuti e soprattutto alle prese con l'analisi sistematica della recente produzione geografica italiana, le recensioni di questa rivista si concedono una rimarchevole eccezione raccontando la traduzione, incredibilmente tardiva, dell'opera di Robinson, la cui prima edizione risale al 1983. Si tratta di un 'classico' che si prefigge di "mappare i contorni storici e intellettuali del marxismo con il radicalismo nero" (p. 41), muovendosi tra la storiografia radicale, i *black studies*, il marxismo, fornendo una grammatica ancora in uso nei *postcolonial studies*. Un primo elemento interessante è dato proprio dalla traduzione, che non è solamente un atto linguistico, ma concettuale, metodologico non solo nei contenuti ma nelle intenzioni (per quanto possibile) dell'autore.

Si tratta di un tomo di 796 pagine che si dipana in più direzioni, le quali danno vita ad almeno tre tematiche apparentemente auto compiute e indipendenti, ma che in realtà seguono il complesso ragionamento dell'autore: una monumentale riflessione costruita su una struttura poco lineare che si fonda su un approccio originale e mai ordinario. La prima parte, "Ascesa e limiti del radicalismo europeo", si articola in tre capitoli che definiscono la razzializzazione come lente attraverso cui traguardare la storia d'Europa come strumento ideologico di dominio. La seconda parte "Le radici del capitalismo nero" (capp. 4-7) è destinata alla ricerca degli spunti di un marxismo nero nel contesto americano e caraibico. Secondo la genealogia proposta da Robinson, pur avendo le sue radici in Africa, la tradizione radicale nera è emersa come parte di una volontà di resistenza e sopravvivenza delle popolazioni nere schiavizzate nelle società occidentali, ma non appare ispirata dalla civiltà occidentale e dai suoi sistemi di pensiero, che hanno prodotto la disumanizzazione degli afrodiscendenti. Oltre al ruolo simbolico di Haiti, l'autore non dimentica le pratiche storiche di resistenza tipiche delle comunità nere afro-americane come quella dei "cimarroni". L'attenzione è posta sull'esistenza di una secolare tradizione radicale nera per ricostruire eventi storici rimossi dell'eredità ribelle nera che possano alimentare e ispirare le lotte dei neri nel presente. La terza parte del testo ("Radicalismo nero e teoria marxista", capp. 8-11) presenta una sorta di genealogia della tradizione radicale nera, soffermandosi su William E.B. Du Bois, Cyril L.R. James e Richard N. Wright, identificati, a livello seminale, come i principali esponenti dell'intelligenza nera, tutti e tre partiti dalle riflessioni marxiste ben presto ritenute insoddisfacenti per le loro analisi.

È un testo denso di riferimenti storici, geografici, tematici che sollecitano diversi saperi, dal mondo classico alle rappresentazioni cinematografiche, dall'antropologia alle scienze politiche, dai *black studies* alla filosofia, dalla letteratura agli studi

culturali. Il sapere geografico lo si legge nella trama dei racconti geostorici e nella concettualizzazione di un linguaggio sempre più diffuso negli approcci poststrutturalisti applicati all'analisi dei luoghi e dei subalterni, in particolare ai migration studies. Questo libro, infatti, introduce distinzioni concettuali e terminologiche come 'razzismo' e 'capitalismo razziale' (attribuito a Robinson ma già in uso tra i militanti del movimento di liberazione sudafricano), che oggi hanno assunto quasi il ruolo di chiavi interpretative esclusive nella critica alle politiche migratorie europee e del mondo occidentale in generale, assumendo alcune volte il ruolo di un mantra, un contenitore vuoto.

A differenza di molte semplificazioni che stabiliscono ancora oggi una correlazione diretta tra la razzizzazione e la pigmentazione della pelle, l'autore guarda sì alla razza come dispositivo di controllo e inferiorizzazione, ma porta ad esempi primordiali le esperienze delle popolazioni slave, orientali e soprattutto delle comunità irlandesi nei confronti della colonizzazione britannica, definendo dunque il capitalismo e la civiltà europea come formazione socio-culturale storicamente razziale. Il principio di un governo razziale (e non solo razzista) dell'umanità non si limita alla storia del colonialismo e della schiavitù o all'esperienza nazifascista, ma rappresenta una razionalità di governo. È una lunga genealogia, che si dipana nei primi tre capitoli, con cui Robinson dà un fondamento storico al concetto di 'capitalismo razziale' che definisce una forza sociale, culturale ma anche materiale costitutiva del mondo occidentale, dando respiro a una nuova teoria generale del capitalismo che sarebbe prodotto del razzismo. La società feudale viene considerata dall'autore "la chiave di tutto" (p. 51): i sistemi schiavistici delle repubbliche marinare (soprattutto Venezia) e il protagonismo dei banchieri italiani sono individuati come primi segnali del meccanismo razzializzante.

Il principale bersaglio delle critiche di Robinson è la filosofia di Marx come pratica teorica e politica rivoluzionaria che, essendo costruzione occidentale, risulta impregnata di "una bianchezza storica", come sottolinea Miguel Mellino, prefatore del volume. La critica ai limiti del marxismo tradizionale più esplicita è il non saper leggere il razzismo come connaturato al sistema capitalistico e non mero completamento ideologico. Il rassicurante canone che il titolo lascia intendere, un marxismo in salsa nera, viene smentito dal lavoro minuzioso di decostruzione per prendere in seria considerazione la questione razziale, ricordando la lezione di Stuart Hall sulla razza come fenomeno sociale, come una questione di classe, dando valore alla dimensione strutturale della cultura per spiegare l'avvento dell'economia capitalistica. Non viene risparmiato il radicalismo occidentale in generale, non solo il marxismo, che esprime forti limiti eurocentrici e per questo comunque sviluppato in un brodo di coltura razziale.

Naturalmente Robinson scrive in un contesto che vedeva ancora privilegiare un rigore del materialismo storico che nei decenni successivi si è molto ammorbidito.

Viene da chiedersi perché allora conservare il concetto di marxismo. In realtà, nonostante questa esigenza di riaprire e rivoltare l'archivio di questo approccio radicale, lo stesso Robinson ci dice che "Il marxismo era (e rimane) una grammatica superiore per sintetizzare la regressione del lavoro attraverso fenomeni come la crescente destabilizzazione della produzione capitalista e l'accelerazione dello sviluppo tecnologico" (p. 658). La tradizione radicale nera, dunque, raccoglie il testimone di questo approccio per assicurare alla 'razza' la giusta centralità. In tal senso, come ci dice sempre Mellino, *Black Marxism* "offre notevoli spunti per una decolonizzazione tanto del marxismo occidentale quanto dell'antirazzismo bianco" (p. 18). La tradizione radicale nera assume una sua rilevanza a partire dal Secondo dopoguerra, con i movimenti di liberazione che si riferiscono alle prime enunciazioni di Du Bois, Wright, James ma anche di Aimé Césaire, Oliver Cox e George Padmore, tutti autori che sono espressione di un radicalismo critico verso l'ortodossia marxista.

La mancanza di una adeguata riflessione sugli studi di genere e l'assenza di un minimo spazio alla prospettiva femminista, se non nel riconoscimento di un ruolo delle donne nella formazione di una tradizione critica nera, è un altro prezzo che paga questo libro al tempo passato. Il volume fu pubblicato in un momento storico delicato che vedeva trionfare il neoliberalismo, sancire il declino del processo di decolonizzazione planetaria e soprattutto l'esaurirsi della spinta propulsiva dei movimenti del *Black Power*, ma anche dell'esplosione delle rivolte razziali nel mondo anglosassone; in particolare si pensi la grande ondata di insorgenze razziali nei primi anni del thatcherismo.

Come sottolinea Mellino, è enorme la portata di questo lavoro in un paese, come gli Stati Uniti, profondamente cambiato con l'esplosione nel 2013 del movimento *Black Lives Matter* e con l'avvento del sovranismo trumpista. Pur con il peso dei suoi quarant'anni di ritardo, *Black Marxism* assume prepotente attualità anche in Italia, dove il dibattito razziale è frammentato e spesso d'importazione ed è diventato visibile e socialmente rilevante nell'opinione pubblica solo nell'ultimo decennio. In questo senso, la missione più difficile è rendere vivo un discorso, già datato, in un tessuto sociale come quello italiano, che più di prima pare impregnato di un sentimento profondamente contrario all'immigrazione straniera e che costruisce la sua falsa identità proprio sulla diffidenza verso l'alterità. Una lettura che può forse fornire nuovi strumenti e opportunità per una nuova visione e missione civile del nostro paese.

(Fabio Amato)

■ Marco Armiero, *La tragedia del Vajont*. Torino, Einaudi, 2023.

In *La tragedia del Vajont*, pubblicato nell'anno del 60° anniversario della catastrofe del 9 ottobre 1963, Marco Armiero propone una rivisitazione di una vicenda mai completamente chiarita né sufficientemente ricordata, dei suoi prodromi e dei suoi strascichi, da una prospettiva imperniata sull'ecologia politica. Con scelta arbitraria ma non incoerente, il volume si potrebbe inscrivere in una collana non ufficiale di recenti pubblicazioni focalizzate su questa regione geografica, che annovera – tra gli altri – *L'isola infelice* di Aldevis Tibaldi (Kappa Vu, 2023), un viaggio negli abusi socioecologici dalla Carnia al Carso, passando per la pianura friulana.

Ponendosi su un piano dichiaratamente personale ma edificandovi un impianto narrativo che interseca ecologia politica e ingegneria, sociologia e studi critici sullo sviluppo, Armiero rende conto della tragedia cominciando da un asciutto riepilogo cronologico dei fatti. Il libro si compone poi di introduzione, cinque capitoli e conclusioni. Il capitolo 1 racconta – si potrebbe dire – la storia tramite le storie, ossia tramite i resoconti dei sopravvissuti e dei primi soccorritori, riportando schiettamente la crudezza del disastro e le reazioni, tra disperazione e incredulità, dei testimoni oculari. Nel capitolo 2, in cui il racconto sfuma in analisi, fa capolino l'ecologia politica accompagnata – come spesso capita – da un'affilata critica alla modernità e alle contraddizioni dell'Italia del boom post-bellico. Contraddizioni che, nella valle del Vajont, vennero letteralmente cementificate in una diga che si volle erigere a tutti i costi nonostante le cautele dei geologi e i “messaggi dal sottosuolo” (p. 49) chiari fin da subito agli inascoltati abitanti della valle.

Se i primi due capitoli possono indurre a situare il libro nel filone della storia orale, a partire dal capitolo 3 l'autore scende piuttosto in una trincea di 'guerriglia narrativa' nella misura in cui confligge – piuttosto che sommarsi – con le narrazioni dominanti, in particolare quelle tese a vittimizzare le popolazioni colpite. Non a caso, è in questo capitolo che assurge alla centralità Tina Merlin (a cui è dedicato il libro), una delle prime a comprendere che “quel paesaggio fatto di turbine e kilowattora era già un paesaggio politico” (p. 61). Ed è questo anche il capitolo in cui viene introdotto il processo penale che seguì il disastro; un processo dall'esito insoddisfacente poiché, al di là delle singole condanne, non riuscì nell'intento di imporre nel dibattito pubblico la messa sotto accusa dell'intero sistema socioecologico di cui la catastrofe era stato solo un sintomo acuto.

Nel capitolo 4, l'autore fa un passo deciso oltre il paradigma vittimario enucleando le proprie riflessioni sul rapporto tra tale paradigma e l'agentività dei singoli e mettendo in risalto gli squilibri di visibilità tra le vittime stesse. Anche nel caso del Vajont, le autorità divisero i buoni dai cattivi superstiti, colpevoli – questi ultimi – di non limitarsi a raccontare il dolore ma di puntare il dito contro un “sistema che privilegia i soldi alla vita umana” (p. 88) rimpiazzando le relazioni

socioecologiche preesistenti con relazioni orientate a un effimero progresso nazionale. Uno stigma che non scoraggiò forme attive di resistenza e solidarietà, di cui Armiero dà conto nel capitolo.

Scopo ultimo di questo sforzo dell'autore è ribadire la natura fortemente politica di quella scienza che viene dipinta come sapere oggettivo e sovraordinato rispetto ai saperi informali ed empirici di contadini, pastori, donne e altri membri delle comunità locali. Un invito, dunque, ad abbracciare la molteplicità dei saperi e opporsi alla loro gerarchizzazione, in chiara contrapposizione al colonialismo interno, epistemico e materiale, delle autorità politiche e accademiche; e un'esortazione a rifuggire una concezione museale dei saperi tradizionali per riconoscerne invece la profonda vitalità e – in senso non strettamente galileiano – il rigore.

Il libro termina, prima delle brevi conclusioni, con un capitolo dedicato al ruolo della storia, della memoria e in particolare delle “memorie ribelli”. Tale riflessione, pur se in questa sede meno pertinente di quelle che la precedono, funge da spunto per rilevare come anche la memoria dei disastri venga depoliticizzata e addomesticata, in primis mediante le cerimonie pubbliche di commemorazione.

Tra le altre cose, la trattazione mette in luce come la politica parlamentare abbia insistito, in modo doveroso ma alla lunga fuorviante, sulle responsabilità individuali, senza mettere debitamente in discussione le radici sistemiche della tragedia. Un'inclinazione alla colpevolizzazione dei singoli attribuita anche a Renzo Martinelli, regista del film sul Vajont del 2001. Armiero mette in guardia da tali comprensibili ma limitanti semplificazioni ‘giustizialiste’, approfondendo invece le ragioni per le quali “non c'era niente di apolitico o naturale in quello che era successo” (p. 100) ed evidenziando le conclusioni assonanti raggiunte già all'epoca. L'autore va oltre – e qui sta il valore aggiunto del volume – spiegando come tali vicissitudini parlino alla contemporaneità, alle illusioni tecno-ottimiste applicate all'incombente crisi socioecologica, e agli argini che la ricerca critica, in campo geografico e di ecologia politica, cerca di porre all'imperante soluzionismo tecnologico. Indipendentemente dalle ricorrenze, infatti, la tragedia (o – seguendo Armiero e i tanti che perseguono la giustizia narrativa – la strage) del Vajont acquisisce rinnovata attualità in un momento in cui il livello di maturazione raggiunto dall'ecologia politica, che all'epoca dei fatti stava emettendo i suoi primi vagiti (*Primavera silenziosa* di Rachel Carson, tra le opere fondanti di questo ambito di studi, risale al 1962, nell'edizione statunitense Houghton Mifflin Harcourt, mentre la prima edizione italiana è del 1963 per Feltrinelli), consente ricostruzioni e riflessioni notevolmente più articolate di quelle eseguite a caldo.

In questo senso, va rilevato che, pur individuando gli snodi chiave della vicenda del Vajont dal punto di vista dell'ecologia politica, identificando nell'asservimento al profitto il ‘peccato’ originale degli apparati politico-scientifici e tratteggiandone i riflessi nel presente, l'autore non sempre sviscera tali snodi in modo

esaustivo. Il motivo, se non nella volontà di proporre un volume snello, potrebbe essere da ricercarsi nel fatto che, in definitiva, non si tratta di un saggio *di* ecologia politica, né di un manuale accademico, quanto piuttosto di un libro di storia dell'ambiente che presenta il Vajont come "osservatorio dal quale guardare alla storia d'Italia e all'Antropocene" (p. 17).

Un'altra direttrice di approfondimento auspicabile, ma anch'essa non esplorata, si situa all'intersezione tra gli squilibri socioecologici resi palesi dai fatti del Vajont e quelli tipicamente affrontati da Armiero negli scritti sul *Wasteocene* (intersezione segnalata, ad esempio, a p. 60). In che modo le vicende di una diga raccontano una storia di sfruttamento della natura, ingiustizia socio-ambientale e conflitti di distribuzione ecologica simile a quella raccontata dalle odierne comunità di scarto? O ancora, qual è il nesso scientifico, epistemico e narrativo tra le vicende prodromiche al 1963 e pietre miliari dell'ecologia politica mondiale solo accennate, come *Dumping in Dixie* di Robert Bullard? Un tentativo di distillare i denominatori comuni di fenomeni apparentemente tanto diversi sarebbe stato certamente un'impresa scientificamente apprezzabile.

Nel dibattito pubblico nazionale vi è ormai una quasi perfetta identificazione del termine Vajont con il disastro del 1963. Il significante Vajont afferente al significato di torrente, valle, o diga tutt'oggi esistente (per non far menzione del comune in provincia di Pordenone istituito per ospitare gli sfollati), è surclassato dalla triste notorietà della catastrofe. Viene da chiedersi se tale identificazione, coltivata spesso anche da istituzioni e associazioni locali in una discutibile ottica promozionale, renda giustizia o non sia invece un ulteriore affronto alle genti di quelle valli, oggi in bilico tra lo spopolamento e la deindustrializzazione tipici delle aree interne e il tentativo di reinventarsi in chiave turistica e culturale. Tale destino semantico è toccato anche a Seveso, cittadina brianzola oggi identificata dai più con il disastro industriale del 1976, considerabile – insieme al Vajont stesso – evento fondante dell'ecologia politica italiana. Compito precipuo della geografia antropica, e dell'ecologia politica nello specifico, è di squarciare il velo di tali significanti, con lo spirito inquisitivo della ricerca critica e il passo riflessivo delle speculazioni teoriche, per mettere in relazione scienza formale, saperi altri e politica (intesa tanto nella sua accezione più nobile quanto in quella più ristretta di dialettica istituzionale) fungendo non solo da forza di sintesi, ma anche da 'pungolo' alla ribellione ove i saperi egemonici divengano strumento di dominazione dei pochi sulla moltitudine.

(*Andrea Rizzi*)

■ Filippo Tantillo, *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne*. Bari, Laterza, 2023.

I territori al margine delle politiche, definiti ‘aree interne’, sono casa per 13 milioni di persone e rappresentano il 60% del suolo nazionale. Dopo aver subito decenni di dimenticanza, abbandono e sfruttamento, negli ultimi anni sono diventati oggetto di interesse di diversi volumi sia accademici che divulgativi. È forse questo il più grande merito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI): l’aver aperto una stagione di discorsi e dibattiti su questi territori. Da qui parte anche il lavoro di Filippo Tantillo, già responsabile scientifico del Comitato tecnico aree interne, viaggiatore e raccoglitore di storie, oltre che esperto di politiche pubbliche.

Il suo ultimo lavoro, *L'Italia vuota*, è un viaggio senza pretesa di ordine cronologico, né tantomeno geografico. È un viaggio nello spazio che, attraverso sette capitoli, percorre altrettante tappe lungo il Paese con una particolare attenzione al meridione e alle isole. È anche un viaggio nel tempo: il racconto accompagna spesso i tavoli di co-progettazione per le strategie d’area SNAI per poi intrecciarsi a nuove riflessioni ed incontri scaturiti dalle visite successive dell’autore negli stessi territori. Il racconto non dettaglia la temporalità dei fatti. Piuttosto racconta i luoghi in cui gli avvenimenti accadono come fossero punti di movimento in un quadro tutto sommato immutato nell’immobilità dello spazio. È un viaggio anche nel processo che l’amministrazione centrale ha avviato e poi abbandonato, il racconto di un tentativo, una sperimentazione di disegnare le politiche pubbliche dal basso, che però non è riuscita a radicarsi abbastanza da resistere ai cambi di governo.

Nel titolo c’è la contraddizione di fondo. L’Italia ‘vuota’ è tale innanzitutto agli occhi delle istituzioni, in quanto aree non economicamente competitive, senza mercato e i cui numeri non sono sufficienti a garantire il diritto di cittadinanza. A contrasto, il contenuto del libro è intriso di racconti di cittadinanza attiva, fatta di un attivismo spontaneo. Storie umane di naturale resistenza, di arrivi, di ritorni, che vengono presentate con delicata profondità e minuzia. Sono storie di incontri non presentati come modelli o soluzioni, ma come scintille che animano luoghi e comunità. Presentano uno scenario di complessità geografica, politica e umana, che non ambiscono a dare delle spiegazioni, ma inducono il lettore ad interrogarsi sul senso di ‘vuoto’.

“Occorre andare nei posti e intercettare le dinamiche che li attraversano, ascoltarne e raccoglierne bisogni e desideri, fare tesoro delle esperienze e trasformarle in strategie di futuro”, scrive Tantillo nell’introduzione. Lo stile narrativo mescola il diario di campo dell’etnografo con la dimensione narrativa del saggio, a tratti autobiografico, altrove quasi tecnico; un *escamotage* con cui l’autore dà voce ai territori, sia attraverso le citazioni letterarie e descrizioni geografiche dei luoghi che nelle parole delle persone incontrate. Un volume attento alla storia pubblica e

ai luoghi quanto ai racconti quotidiani; un lavoro politico oltre che di ricerca che rimane a cavallo tra il divulgativo e il testo scientifico. Se da un lato la lettura è pervasa di terminologia tecnica legata alle aree interne, che potrebbe renderlo non facile per un pubblico non specializzato, dall'altro la forma di collezione di brevi aneddoti, fatti e nozioni può invece avvicinare un pubblico più ampio a un argomento complesso e poco conosciuto. Paradigmatico è seguire l'autore nella solitaria salita notturna al Monte Santa Vittoria per vedere dall'alto, mappe geografiche e torce alla mano, "quante luci si accendono la sera". Il libro è però anche, sia nello stile che nel contenuto, un racconto che vuole essere collettivo. Nei viaggi, l'autore non è mai da solo, accompagnato dai colleghi della SNAI o da altri professionisti e figure incontrate nel tempo.

Il viaggio è 'nelle aree interne' soprattutto perché offre la scusa per affrontare le tematiche più rilevanti, facendolo in modo situato attraverso il racconto dei luoghi in cui si trova a viverle e sentirle narrate. Tematiche che emergono così come testimonianze di politiche lontane, di svuotamenti e di nuovi immaginari.

Tra le Valli occitane, smeraldo delle storiche rivoluzioni culturali e dei festival emergenti, si racconta la controversa natura del bando Borghi linea A del PNRR e dei venti milioni destinati a un solo borgo di ogni regione – in Piemonte destinati a Elva, in provincia di Cuneo – a contrasto con la mancanza di trasporti nella stessa area, e il suo complesso legame con il turismo.

La rossa valle del Simeto racconta di una trasformazione da ricca e varia area agricola a monocoltura intensiva ed industriale agrumicola, vittima dell'assistenzialismo statale che, oltre a cambiare l'agricoltura locale, ha cambiato la cultura e il modo di vivere i luoghi e il rapporto con il lavoro. Un luogo che è l'occasione per parlare dell'abbandono scolastico, più intenso nelle aree interne del sud, ma anche della capacità della società civile di auto-organizzarsi e istituzionalizzarsi, come nel Patto di Fiume Simeto.

Il verde Appennino centrale è il luogo dove Armiero incontra la fragilità. Il racconto fa emergere il realismo di chi nelle aree interne torna per necessità, a causa dei costi escludenti delle metropoli che intensificano le disuguaglianze, andando oltre la romanticizzazione dei neorurali. Ma è anche dove parlare di parchi ed aree protette e del terremoto, esempio delle catastrofi causate dal continuo mutare della terra e dalla poca preparazione ad accogliere tali mutamenti da parte delle comunità abitanti: fenomeni che accelerano gli svuotamenti, ma stimola anche creatività e autorganizzazione.

La Calabria d'argento ricorda che le aree interne non sono solo le montagne, ma anche le coste dimenticate, come il versante ionico delle Serre. La Calabria è un territorio immenso in cui la storia delle aree interne si intreccia con quella delle migrazioni e dell'accoglienza, a Riace, a Camini, luoghi diventati rivendicazioni di ospitalità a contrasto con quelle calate dall'alto; come a Gerace, nel sogno di un

turismo portatore di ricchezza. È anche dove emerge con forza la presenza di uno stato che continua “a produrre miseria” attraverso la mancanza di servizi e dove sono gli stessi cittadini a non saper esprimere i propri bisogni.

Lontana geograficamente, ma vicina per criticità e abbandoni è l'area grigia delle Dolomiti Orientali, ai margini del Paese e al centro dell'Europa, dove spiccano infrastrutture svuotate, come quelle militari abbandonate che tuttora non contemplanò un futuro. Ma sono anche il luogo in cui parlare dei boschi, partendo dalla tempesta Vaia nel suo simbolismo ecologico e delle relazioni umano-ambientali, ma passando anche attraverso le forme di riappropriazione di consapevolezza del valore delle foreste, sia identitario che economico.

Il giallo del Molise evoca campagne e colline, emblema del cosiddetto ‘terzo paesaggio’. È il passaggio della transumanza e del primo incontro con il mare per uomini e animali dalle montagne. Un punto di incontro tra moderno e rurale. È dove emerge forte il tema della transizione ecologica, dell'attivismo dal basso e del riemergere degli usi civici, a valere sulle speculazioni su impianti come gasdotti, lì dove le comunità sono rade e faticano a opporre resistenza.

La cenere della Sardegna centrale, quella montana, chiude il volume. Il Montiferru diventa archetipo di luogo, di incontro e di memoria personale e storica. Dove imparare che lo spopolamento in realtà “lascia uno spazio che non rimane mai vuoto”. In ogni luogo attraversato, forte è la presenza del femminile. Nelle voci, nei mestieri e nella vita delle aree interne. Nel racconto sardo, lo è ancora di più. Ma forte è anche la criticità della scarsa partecipazione alla vita politica dei paesi interni, della riluttanza a prendere in mano la gestione amministrativa, anche da parte di chi vuole portare il cambiamento.

Sono questi luoghi così specifici a diventare nel libro rappresentativi di criticità, immaginari e diversità di un “Paese più grande e vario di come si autorappresenti”. Il viaggio sembra però anche ripercorrere pezzi della vita dell'autore, che nell'attraversare l'Italia ritrova parte delle sue origini. La sua presenza umana emerge nella relazione con l'acqua, costante in ogni racconto, *genius loci* dichiarato e vissuto. Ma lo è anche nel racconto della Sicilia, terra natia dei nonni, così come i luoghi sardi raccontati prima attraverso le parole della baby-sitter d'infanzia e incontrati poi da adulto. E lo è anche la lontana Carnia dove ritrova la presenza del nonno in guerra.

Tantillo con questo lavoro, dando voce a quella parte d'Italia silenziosa che ospita milioni di abitanti, millenni di storia e di natura in continua evoluzione e trasformazione, e che è terra ricca di legami personali e collettivi, ci fornisce un testo politico, sociale e geografico senza pretese di completezza, ma con la volontà di condividere uno sguardo tra politica e militanza di cui questi luoghi hanno ancora profondamente bisogno.

*(Annalisa Spalazzi)*

- Bertram Niessen, *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*. Torino, UTET, 2023.

Il volume è un'intima, appassionata e acuta riflessione su cosa sia stata, su cosa sia e su cosa possa essere una città. È uno scambio non solo tra discipline diverse, dall'urbanistica alla letteratura, passando per la geografia, la sociologia, il design e la filosofia, ma anche un dialogo intimo e personale che l'autore intesse con se stesso, con le sue lettrici e i suoi lettori, perché "c'è un sacco di lavoro da fare per costruire nuovi legami di senso tra le persone e le città" (p. 10) e bisogna cominciare a fare il punto su ciò che è stato, ciò che è successo, e ciò che auspichiamo.

La prospettiva adottata dall'autore per indagare la città è quella che "guarda a come la cultura cambia lo stato delle cose" (p. 11), consapevole che non sia l'unica lente possibile, né la più importante, ma semplicemente quella che conosce meglio. Posiziona quindi il suo sguardo in modo consapevole prima di iniziare il suo percorso. Sarà qui utile ricordare che Niessen è un ricercatore che, dopo aver conseguito il dottorato in Studi Urbani all'Università di Milano-Bicocca, ha proseguito la sua attività fuori dall'accademia come free-lance, prevalentemente all'interno di *Che Fare* (di cui è direttore scientifico), agenzia che si occupa di sviluppare progetti per creare nuove forme di impatto culturale.

Il testo si compone di tre parti: *Le città degli specchi*, dedicata all'analisi delle città tra gli anni 1980 e la fine degli anni 2010, *Le città delle crepe*, dedicata alle città durante la pandemia da Covid-19 e *Le città dei vortici*, dedicata alle città che verranno, e che vorremmo.

Nel primo capitolo, tenendo insieme discorso politico, economico, personale, culturale e sociale, Niessen ci racconta le città italiane ripercorrendo la sua esperienza biografica, da quando era bambino a Grosseto, poi ragazzo nell'hinterland milanese, fino all'arrivo all'università Milano-Bicocca, entro uno dei "primi e più grandi progetti di rigenerazione urbana in Italia" (p. 27). Mentre narra la sua vita nelle città analizza i concetti di città neoliberale e post fordista, di gentrificazione e rigenerazione urbana, di beni comuni, *city branding*, *airbnbzation* e *foodification*, decoro e degrado. Ci racconta i processi di privatizzazione e di globalizzazione facendo leva su pratiche quotidiane, discorsi tra amici, che diventano sineddoche di un meccanismo più ampio che ci coinvolge tutt3, mettendo in luce come ognuno, nella specificità della sua prospettiva, del suo incarnato e situato sguardo sul mondo, sia immerso in logiche urbane complesse e da problematizzare.

*La città delle crepe* introduce da subito uno dei concetti fondamentali legati alla narrazione e all'esperienza del lockdown: l'immobilità. Niessen, raccontandoci la sua esperienza di confinamento domestico, introduce i temi di mobilità, trasporti, prossimità. Analizza come non sia un caso se dal 2020 il *food delivery* e Amazon siano entrati nelle nostre abitudini di consumo, e come ciò sia destinato a dura-

re; infatti “nella mobilità delle merci come in quella delle persone, la tensione tra spostamento e confinamento (tra accessibilità e irraggiungibilità) si accentuerà. E l’identità degli abitanti delle città – il patrimonio simbolico che li lega ai luoghi in cui vivono – si costruirà ancora di più attraverso le esperienze di mobilità” (p. 121).

Passa quindi ad una riflessione sulla casa, sia come luogo sociale ed emotivo, sia come merce. Si concentra sulla crisi dell’abitare, i cambiamenti avvenuti all’interno delle case stesse, la diversa condizione di chi – durante il lockdown – ha potuto spostarsi tra più di una casa di proprietà, sottolineando come “la qualità materiale e relazionale dell’abitare siano influenzate dalle condizioni di reddito, classe e ceto delle persone” (p. 131). Avrebbe forse arricchito ulteriormente il lavoro un’analisi del concetto di casa che, rifacendosi alla *critical geography of home*, evidenziasse la polisemia di tale concetto adottando un’ottica intersezionale, facendo riferimento non solo alle disuguaglianze di classe, ma intrecciandole a quelle di genere, di orientamento sessuale e relazionale, al razzismo, alla categoria di dis/abilità.

Dopo le varie declinazioni del concetto di immobilità, l’altro protagonista della seconda parte di *Abitare il vortice* è il vuoto: nei posti di lavoro, nei luoghi di incontro con l’altro, nei luoghi della cultura. “Abbiamo imparato ad abitare gli schermi, i dispositivi, le connessioni” (p. 165) mentre “gli spazi condivisi sono divenuti improvvisamente luoghi incerti, dove la fiducia nel prossimo (e quella nella propria capacità di scegliere il comportamento giusto) è costantemente messa in discussione” (p. 163). Qui il racconto personale, sui dubbi e le emozioni di rivedere le persone care, sull’intrecciarsi di posture etiche e fisiche differenti, prevale, e ci restituisce con franchezza l’incertezza di mesi in cui eravamo “tutti in qualche modo stranieri” (p. 167), coinvolgendoci in riflessioni, dalle più strutturate alle appena accennate, che saranno sicuramente uno stimolo per la futura letteratura sulle geografie emozionali del Covid-19.

Niessen conclude il capitolo asserendo che le crepe non sono solo quelle che si sono formate su di noi, sulle nostre esperienze di socialità, ma anche sulle lenti con cui guardiamo il mondo. Ed è quindi questa la direzione che vuole prendere l’ultima parte del libro: cercare nuove lenti da abitare.

*La città dei vortici*, terzo e ultimo capitolo, è meno organizzato e sistematizzato rispetto alle prime due parti, ma lo stile espositivo segue i contenuti: raccontare qualcosa di cui ancora non abbiamo piena contezza, ciò che desideriamo, le possibili strade per una città più vivibile al di là degli slogan e delle retoriche. L’autore fa emergere le problematiche di quelle che sempre più sono presentate come ‘soluzioni’ ai ritmi e al trasporto urbano, argomentando che spesso iniziative nate per creare una città a misura di persona e non di automobile, per avere spazi multifunzionali o per svolgere e concentrare la vita all’interno dei quartieri può portare alla ghettizzazione dei quartieri svantaggiati e che i costi della riorganizzazione dei servizi rischiano di rendere la vita nelle città sempre più costosa, espellendo i meno

ricchi sempre più fuori. Si riflette infatti attorno al tema della “città di prossimità” e si accenna a una possibile “città della cura” (pp. 181-182), ma soprattutto si parla di comunità (pp. 189-195). Niessen si muove tra il riconoscimento di un bisogno, una “voglia di comunità”, e la ricostruzione dei cambiamenti di immaginario e di narrazioni associate a tale concetto, mettendo in luce la sua sfaccettatura e la sua natura talvolta problematica. Secondo Niessen, la risposta alla città che viviamo deve essere capace di promuovere forme di partecipazione, collaborazione e condivisione che non celino e invisibilizzino, ma anzi esplicitino le dinamiche di potere sottese a tali forme. “Abbiamo bisogno di cultura indecorosa e non decorativa” (p. 232), politica, capace di far emergere le conflittualità latenti, capace di far ‘fare insieme’ in modo posizionato, creare e generare alleanze politiche e più che umane verso un futuro migliore negli anni del riscaldamento globale. Sarebbe stato interessante forse approfondire ulteriormente il concetto di “città della cura”, citato solo brevemente (pp. 206-207), con riferimenti alle proposte di autrici e autori (solo per fare alcuni esempi: *The care collective* 2020, Ouassak 2023, Bersani 2023, Fragnito Tola 2021) che partono proprio da questo concetto per pensare, come Niessen, a una città migliore.

Già nell'*Introduzione* l'autore fa una riflessione sui possibili pubblici del libro, suddividendoli in tre cerchi concentrici: il più esterno è abitato da chi è interessato alle trasformazioni sulla città; il secondo cerchio è dedicato a chi cerca strumenti teorici e pratici per andare verso città più giuste, e il più interno è composto da studios<sup>3</sup> e ricercator<sup>3</sup> che indagano la città. Il libro risponde perfettamente alla proposta di arrivare a questi diversi tipi di pubblico, anche se forse il cerchio intermedio e quello interno andrebbero scambiati, in quanto tutto il libro è pensato in prospettiva trasformativa e attiv(ist)a su come ritrovare o ricostruire un senso delle città. E questo è sicuramente uno dei suoi punti di forza.

*Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo* è un libro suggestivo sulle città, sul loro cambiamento e sulla loro relazione imprescindibile con chiunque le abiti e le viva, senza cercare di domarle o inquadrarle, ma restituendocene “per quello che sono e sono sempre state: un incontenibile ricettacolo di casino” (p. 145). È un avvincente intreccio di storia delle città italiane e di storia biografica, di concetti chiave e lessico per indagare l'urbano, di spiegazione di dinamiche facendo riferimento a studi scientifici solidi e contemporanei alternati a riferimenti provenienti dalla cultura di massa, da racconti di vita quotidiana e personale. Il contributo di Niessen quindi si configura come una riflessione inedita che mette in contatto spazio urbano e movimento culturale, proponendo una prospettiva originale e utile per chi studia geografia urbana, in quanto ci racconta l'urgenza di ripoliticizzare le pratiche di innovazione sociale e culturale per muoverci verso una città davvero accessibile a ogni persona.

(*Francesca Acetino*)

- Francesco Montillo (a cura di), *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi*. Firenze, Edifir, 2023.

*Memorie in movimento a Tor Bella Monaca* è una delle forme di restituzione pubblica del progetto Me.Mo Memorie in Movimento, conclusosi nel 2021 e realizzato in collaborazione fra il Liceo Edoardo Amaldi di Tor Bella Monaca (capofila), il Laboratorio di Studi Urbani Territori dell’Abitare dell’Università La Sapienza e il Municipio VI di Roma Capitale. Curato da Francesco Montillo, dottore di ricerca in Tecnica Urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della Sapienza e componente del Laboratorio Territori dell’Abitare, il volume merita senz’altro l’attenzione della comunità geografica per diverse ragioni, a cominciare dalla collocazione editoriale, per continuare con la biografia del progetto, fino ai contenuti che denotano diversi spunti di interesse.

La collocazione editoriale innanzitutto. Il volume è ospitato da una recente collana di Edifir (Edizioni Firenze) dal titolo “2050 abitare nelle rovine della metropoli” che sul sito internet si presenta così: “Il modello capitalistico che struttura l’urbano, configurandolo in base alla rendita e al profitto privato, tende a rimuovere postulati che emergono oggi come fondamentali: l’equilibrio ecologico, il benessere degli abitanti, il progresso sociale, la giustizia territoriale, la dignitosa accoglienza delle minoranze in seno alle metropoli”. La collana, quindi, si propone di contribuire al consolidamento di una prospettiva critica sulle modalità con cui l’urbano è narrato, gestito, normato, abitato, attraverso un approccio non settoriale capace di trattare organicamente lo studio delle forme spaziali urbano-territoriali e le questioni sociali, politiche, economiche. Travalicando dunque la dimensione dell’architettura e dell’urbanistica, per sconfinare nel terreno della filosofia, della geografia, della psicologia, della sociologia, dell’antropologia e dell’ecologia politica.

La biografia del progetto, in secondo luogo. *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca* si colloca nel più ampio ventaglio progettuale di attività scientifiche e socio-culturali che contraddistinguono il laboratorio “Territori dell’abitare”: il centro interdisciplinare della Sapienza che studia i problemi della città e interviene con progetti mirati in alcuni dei quartieri più delicati della capitale (dal punto di vista della marginalità e del degrado) cercando non solo e non tanto di ripensare l’urbanistica, quanto di riattivare le reti sociali di cittadinanza consentendo alla popolazione di vivere e progettare attivamente il proprio territorio. In questa prospettiva, il volume si inserisce in un percorso che inizia da *Fuori raccordo. Abitare l’altra Roma* (Donzelli, 2016), a cura di Carlo Cellamare, che è anche coordinatore del Laboratorio, e prosegue con *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* di Cellamare e Montillo (Donzelli, 2020), che racconta la vita quotidiana nel quartiere di Tor Bella Monaca dal punto di vista degli abitanti, per evidenziare e destrutturare gli stereotipi diffusi.

In effetti Tor Bella Monaca nasce come borgata nel primo dopoguerra, ed è oggetto di un massiccio intervento di edilizia residenziale pubblica negli anni Ottanta, diventando l'emblema dell'assenza di servizi e infrastrutture, della concentrazione del disagio sociale e urbanistico, del fallimento dei più ambiziosi progetti di edilizia popolare, della nascita di una 'periferia degradata' vessata dall'assenza delle istituzioni, dalla presenza malavitosa e dalla diffusione circolare di processi di stigmatizzazione e ghettizzazione. Queste immagini negative, diffuse e consolidate ne offuscano altre fatte di partecipazione e auto-organizzazione, di associazionismo, cooperative, comitati di quartiere e manifestazioni di protesta, pratiche di cittadinanza attiva e politiche dal basso che, dagli anni Ottanta, hanno portato a risultati significativi e tutt'oggi concreti; come l'apertura della farmacia comunale, l'avvio del Poliambulatorio, l'inaugurazione del collegamento autobus, il Liceo (scientifico, classico, linguistico), la sala cinematografica, la polisportiva, fino alle ristrutturazioni edilizie straordinarie.

In questo contesto socio-spaziale, grazie alla sinergia tra il laboratorio Territori dell'abitare, il Liceo Amaldi e le associazioni che da anni lavorano sul campo, nasce il progetto Me.Mo – Memorie in Movimento, per far riscoprire agli abitanti di Tor Bella Monaca la storia di un quartiere vivo, con un passato di autoaffermazione civica e di azione collettiva virtuosa e condivisa. Sostenuto da un bando MiBact il progetto prevede quattro attività: l'ideazione e la disseminazione di 'capsule della memoria' ad opera del Comitato di quartiere; il Laboratorio Narrazioni partecipato dagli studenti del Liceo Amaldi; il recupero della ludoteca Casa di Alice a cura dell'associazione culturale El "Che"ntro; lo Sportello di ascolto e partecipazione realizzato grazie al Municipio VI.

Da questo contesto operativo è possibile mettere a fuoco i contenuti del volume, che descrivono le azioni del progetto nella prospettiva della produzione di una memoria sociale di Tor Bella Monaca, della messa a punto di una nuova rappresentazione del quartiere e della sua storia. La tesi di partenza è che la crisi della partecipazione pubblica e dell'impegno civico nei quartieri urbani periferici può essere legata alla scarsa consapevolezza degli eventi storici e delle relazioni sociali del passato che hanno prodotto importanti trasformazioni territoriali ancora oggi visibili, ma delle quali si è persa la memoria sociale. Muovendo da un rafforzamento dei legami di appartenenza e da una condivisione diffusa e reciproca di esperienze di partecipazione del passato, il progetto ha cercato di assemblare una rappresentazione in grado di far emergere il tessuto storico e politico che ha determinato la territorializzazione civica del quartiere. Non tutti riconoscono la stessa narrazione, non tutti rielaborano nella stessa maniera il significato degli eventi accaduti e non tutti hanno partecipato alle lotte (sicuramente non le generazioni più giovani), spiega il curatore, ma tutti ne hanno tratto vantaggio, comprese le ge-

nerazioni più giovani, e tutti potrebbero ritrovarvi una indicazione socio-culturale e progettuale per il futuro, anche il soggetto pubblico.

La memoria come narrazione collettiva condivisa e memento pubblico progettuale è il filo conduttore del volume. Fin dalla prefazione Emilio Scandurra illustra l'importanza dei racconti e delle storie, che spesso sono interpretazioni elaborate successivamente, altre volte episodi realmente accaduti o parzialità di essi, il cui insieme forma nel tempo la memoria collettiva di una comunità, o di un luogo, come ad esempio una periferia, contribuendo variamente alla costruzione dell'identità (della comunità e del luogo). Ogni periferia, seppur priva di una storia gloriosa, ha i suoi eroi minori e le sue storie solo apparentemente minori, che narrano la solidarietà e le lotte per richiedere servizi e diritti, così come le manifestazioni per attirare l'attenzione della città (ovvero della politica) e cercare di sopravvivere nonostante i problemi e le minacce che incombono su chi si trova spaesato e sradicato nel proprio luogo di vita quotidiana. Queste periferie non hanno bisogno di eroi, ma di un'utopia delle piccole cose, che vanno dalla biblioteca al campo da calcio, dal consultorio alla fermata dell'autobus alla piazza dove incontrarsi, e ogni conquista ha un valore politico, sociale e simbolico.

Il primo capitolo inquadra le lotte popolari nelle borgate romane, sottolineando l'importanza della memoria sociale come consapevolezza; quindi illustra il progetto delle *memory capsules* come veri e propri luoghi della memoria disseminati in specifiche intersezioni del quartiere similmente a un museo diffuso; analizza infine le periferie come laboratori di idee e pratiche per progetti di cambiamento che non siano solo uno slogan come la 'rigenerazione urbana', ma che riescano ad offrire una nuova produzione di spazi sociali e culturali, capaci di rimettere in discussione i modelli sociali ed economici neoliberisti che condizionano le nostre società e di offrire una nuova rappresentazione dei territori in grado di contrastare i processi di ghettizzazione e stigmatizzazione.

Attraverso un ampio e puntuale ricorso a materiale d'archivio, foto, video e soprattutto ad interviste mirate, il secondo capitolo traccia una storia sociale di Tor Bella Monaca a partire dall'assegnazione degli appartamenti dei primi comparti realizzati nel 1983; passa poi ad illustrare il progetto Me.Mo chiarendo i ruoli e gli obiettivi; contestualizza la memoria collettiva come processo sociale, dispositivo spaziale e progetto pedagogico in grado di restituire legittimità alle identità ed ai luoghi correlati, mettendo in relazione il passato con le esigenze del presente; spiega infine le iniziative del progetto, come le *memory capsules* e la Ludoteca, come forme di progettazione partecipata e autocostruzione delle relazioni sociospaziali (il primo architetto è l'abitante).

Il terzo ed ultimo capitolo prende in considerazione i significati, le potenzialità e le prospettive di cambiamento della ricostruzione della memoria sociale di Tor Bella Monaca, confrontando il concetto di memoria con le nuove istanze prove-

*Informazione bibliografica*

nienti dai mutamenti sociali e culturali, così come dalle nuove costruzioni identitarie; studia le disuguaglianze di genere e i progetti al femminile in periferia; contesta infine i processi di etichettamento (non solo a Tor Bella Monaca) ponendosi nella prospettiva della contro-memoria, che si confronta con gli stereotipi diffusi per ri-orientare gli sguardi conformi prodotti dalle narrazioni convenzionali.

*(Giuseppe Muti)*

■ Martina Miccichè, *Femminismo di periferia*. Milano, Edizioni Sonda, 2024.

Questo libro propone una lettura della periferia da una prospettiva intersezionale e antispecista che attraversa – e al contempo oltrepassa – la dicotomia centro-periferia. Il testo intreccia le riflessioni dell'autrice con testimonianze e racconti di realtà attive e collettivi descritti in qualità di crepe all'interno di un sistema: spazi altri dai quali poter immaginare e costruire valide alternative.

“C'è una città invisibile dentro ogni città. [...] Una città a frammenti, sparsa, che si allaccia a quella formale e ne copre le voragini. Un ingranaggio silenzioso di servizi con cui le persone espulse trovano il modo di prendersi lo spazio che spetta loro. Il femminismo di periferia ne è motore e collante, attivo proprio in quegli ambienti dimenticati e oppressi dal sistema” (p. 151). Con l'obiettivo di far luce su quella che l'autrice definisce città invisibile e invisibilizzata, le pagine di questo volume parlano di periferia ripercorrendo ed esplicitando quei processi di periferizzazione che coinvolgono tanto lo spazio quanto i corpi (umani e non-umani) e le identità che tale spazio lo abitano. Intesa come concetto piuttosto che come luogo, la periferia e in particolar modo la periferizzazione dalla quale essa risulta sono – nella prospettiva dell'autrice – categorie che è necessario “aggiungere [...] al novero delle intersezioni” (p. 167). È proprio l'intersezionalità a guidare la lettura del testo, fil rouge tramite il quale viene raccontata la periferia dal suo interno e il suo rapporto con il centro che l'ha costruita: “Se le periferie sono pericolose, allora il centro è sicurezza. Se le periferie sono povertà, il centro è ricchezza. Fuori degrado, dentro prosperità. Il centro si definisce sulle periferie” (p. 107), afferma l'autrice.

Con particolare riferimento alla geografia femminista, i primi quattro capitoli del libro indagano l'organizzazione sessista, razzista e abilista che forgia le città ed esplose nelle periferie disegnando una geografia della violenza, le cui poche e inefficaci risposte si traducono spesso in politiche securitarie destinate a una tutela della città in sé piuttosto che a una tutela dei soggetti che la abitano. Miccichè esplora e mette in dialogo tra loro le forme di espulsione e oppressione che si sovrappongono e si stratificano nelle nostre città lungo gli assi del razzismo, del capitalismo e del patriarcato ribadendo la necessità di una lotta intersezionale che non proceda per compartimenti stagni.

Il testo rivolge una particolare attenzione verso la questione del diritto all'abitare, evidenziandone le differenze che ben lo distinguono dal diritto di proprietà e sottolineando i meccanismi di espulsione e le dinamiche istituzionali che portano alla creazione di spazi abitativi periferizzati destinati a corpi e soggetti attraversati dal medesimo processo. L'autrice ci invita ad adottare uno sguardo decolonizzato nei confronti della periferia e di quella narrazione che l'ha raccontata – e continua a raccontarla – come luogo di criminalità e criminali: costruzioni identitarie difficili da sradicare e inserite all'interno di un immaginario comune che le ha stru-

mentalmente progettate come tali. Nel quinto e sesto capitolo il concetto di periferia e periferizzazione viene successivamente utilizzato per articolare una riflessione rispetto alla crisi climatica e alle specie non-umane in relazione all'urbano. "Vite periferiche, vite lontane" (p. 133) le descrive Miccichè, riferendosi alle vite di chi subisce le conseguenze della crisi climatica, di chi vive vicino agli allevamenti intensivi, di chi ci lavora e di chi al suo interno ci muore per diventare un prodotto di consumo. La teriofobia, il decoro, il capitalismo, il razzismo, l'abilismo e il patriarcato ricorrono a più riprese all'interno del testo, in qualità di nodi tramite i quali l'autrice tenta di tracciare una linea che tiene insieme e accompagna la lettura del volume. Obiettivo del lavoro di Miccichè è quello di far emergere i modi in cui la periferia – e chi la abita – è stata etichettata e perimetrata: un ambiente sociale – oltre che uno spazio geografico – dove vigono norme sociali che ne legittimano le disuguaglianze e le ingiustizie in essa dispiegate. Spazio intenzionalmente frammentato dove l'assenza delle istituzioni mira alla produzione di dinamiche di isolamento ben lontane da potenziali forme di indipendenza e autonomia dal centro: è questa una delle definizioni che l'autrice offre rispetto alla periferia nella sua forma di soggetto e oggetto.

In dialogo con bell hooks, l'ultimo terreno di analisi affrontato dal volume riprende il concetto di margine teorizzato dalla scrittrice e attivista femminista statunitense e mette a tema una potenziale descrizione di quello che nel titolo viene sintetizzato nella formula: 'femminismo di periferia'. Da Milano a Roma passando per Venezia, dal Cile all'Argentina fino a raggiungere le reti digitali, Miccichè racconta luoghi di solidarietà e mutuo soccorso, spazi di discussione e riflessione, strutture femministe che creano comunità in delle realtà i cui contorni ricordano – per riprendere le parole dell'autrice – delle isole (p. 159).

Nel tentativo di spiegare cosa si intende per femminismo di periferia, il libro ci propone una delle sue possibili definizioni: "Il femminismo di periferia è tante cose, una chiave di interpretazione, ma anche una rivendicazione. Rivendica esistenza, spazio e identità. È identitario, di chi abita i margini, siano essi città, corpi, identità o ambienti. Allo stesso tempo è una denuncia contro le disuguaglianze, contro la periferizzazione. Nella sua connotazione urbana, di femminismo di quartiere, si caratterizza proprio per la sua ubicazione nelle zone al margine cittadino, quelle che accolgono ciò che il centro rigetta" (p. 149).

Da scarto a margine e da margine a luogo di resistenza. Miccichè esplicita i passaggi che hanno portato a questo percorso di consapevolezza e alla presa di coscienza – da parte delle periferie – della propria capacità di produrre luoghi alternativi là dove altr3 – il centro e chi ne detiene il potere – hanno scelto cosa e chi doveva essere periferia. Il volume esplora e indaga i processi tramite i quali è stato possibile periferizzare spazi, soggetti e discorsi ed elabora una postura molto critica che ribalta il rapporto di subalternità e dipendenza tra il centro e la perife-

ria: “Il femminismo di periferia vuole spostare lo sguardo, cambiare angolazione e dire chiaramente che il centro può benissimo smettere di esserci” (p. 165), sostiene Miccichè.

In sintesi, ritengo che il libro abbia il merito di mobilitare, tramite l'utilizzo della categoria di periferizzazione, una riflessione che ci spinge ad andare al di là della periferia intesa come mero spazio geografico e scava nella sua configurazione di oggetto e soggetto, luogo e concetto, insieme di corpi umani e non-umani osservati attraverso la chiave dell'intersezionalità. Tuttavia, la sezione destinata al femminismo di periferia, dalla quale il testo prende il titolo, potrebbe essere maggiormente approfondita. Inoltre, nonostante le specifiche dell'autrice, alcune parti del volume rischiano di accentuare gli stereotipi di genere verso i quali l'autrice stessa muove critiche precise ed esplicite. Il quarto capitolo, ad esempio, fa riferimento alla dimensione della criminalità e allo spazio del carcere utilizzando esclusivamente il maschile plurale con il rischio di essenzializzare la criminalità come una caratteristica del maschile. Nonostante sia chiaro l'intento di Miccichè nell'affrontare il tema della criminalità in relazione agli stereotipi di genere e ai processi di socializzazione dai quali essi risultano, la scelta dell'autrice pone, a detta di chi scrive, alcuni interrogativi.

In conclusione, *Femminismo di periferia* offre una lettura agile che apre le porte a un ragionamento volto a osservare – da una prospettiva femminista e intersezionale – la periferia come concetto decostruendo, attraverso la categoria di periferizzazione, l'immagine statica che ne è stata narrata e suggerendoci la possibilità di sganciarla dal rapporto dialettico e di dipendenza con il centro che l'ha forgiata come altro da sé.

*(Martina Iacometta)*

- Enrico Squarcina (a cura di), *Educare al mare. Riflessioni, esperienze e progetti per un'appropriazione cognitiva, affettiva e critica degli spazi oceanici*. Milano, Guerini Scientifica, 2023.

Da qualche anno tra gli studiosi e le studiose si è fatto largo un approccio relazionale al tema del mare volto a ricostruire e re-immaginare un rapporto diverso tra noi e gli spazi oceanici. Sempre più spesso il mare si configura come uno 'strumento' attraverso il quale è possibile assumere delle posture etiche e allo stesso tempo critiche, per rielaborare degli stimoli che possano in qualche modo agevolare degli sforzi conoscitivi in grado di promuovere una prospettiva sostenibile nei confronti degli ambienti marini. Laura Winkiel, nella sua convincente introduzione ad un recente volume su *Hydro-Criticism*, ha definito questo rinnovato atteggiamento una specie di "Oceanic Turn", che è riuscito rapidamente ad espandersi attraverso progetti teorici, letterari e artistici in grado di pensare sempre di più dalla prospettiva acqua (Winkiel, Introduction. *English Language Notes*, 57[1], 2019, p. 1).

Secondo l'antropologo Stefan Helmreich, l'acqua è una "theory machine" (Helmreich, *Nature/Culture/Seawater. American Anthropologist*, 113[1], p. 132) particolarmente stimolante, anche per le discipline umanistiche e non solo per le scienze 'dure'. In questo fertile contesto si sono mosse diverse geografe e geografi che si sono spinti verso una 'wet ontology' in grado di cogliere la distintività fenomenologica e materiale del mare. Questa sollecitazione è un invito ad andare oltre alcuni dei modelli attraverso i quali la geografia ha guardato alle acque, i cui cardini erano la stabilità, la solidità e gli effetti di territorializzazione dell'acqua. In sintesi, come dichiara il curatore di *Educare al mare*, è "necessario superare il costruito culturale terracentrico" (Squarcina, 2023, p. 13). Propensione che forse deriva da una sensibilità socioculturale che ha privilegiato lo studio e l'analisi di quelle azioni che permettevano agli umani di strutturare l'abitare del mondo attraverso il 'disegno' della terra. Oggi, invece, da varie parti si sentono sempre più voci che considerano i paesaggi marini in connessione alla terra, non disgiunti e altro da sé, ma parte integrante delle esperienze quotidiane degli individui e delle scelte che operiamo. Diversi infatti sono i lavori che hanno indagato le ontologie oceaniche e marine e proprio su questo binario possiamo collocare il presente lavoro collettaneo di Enrico Squarcina. Lavoro di raccolta che trae alimento dai semi piantati lungo un percorso di ampio respiro iniziato diversi anni fa, e che ha visto il curatore impegnato in una importante attività di ricerca condivisa in questi anni con diversi colleghi e colleghe dell'Università Bicocca di Milano.

A partire da questa lunga esperienza di studio e analisi la presente curatela ospita una serie di contributi volti ad affrontare il tema dell'istruzione e dell'educazione, che guarda con interesse a dei modelli di formazione permanente. Su questa visione educativa allargata si muovono i diversi testi che spaziano dalle esperienze

didattiche presso gli acquari (Airoldi e Galli), a quelle avviate grazie al centro di ricerca MaRHE alle Maldive (Fallati, Maggioni, Montalbetti, Neri e Galli; Melli, Modaffari, Malatesta, Schmidt di Friedberg), o si soffermano ad approfondire come le rappresentazioni visuali (Negri) e filmiche (Neri) del mare possano in qualche modo contribuire ad avviare delle efficaci azioni educative, senza dimenticare il capitolo in cui si prende in considerazione come la scuola primaria e “... in particolare la disciplina geografica, propone la conoscenza degli spazi marini” (p. 140). Infatti, questa volontà di spaziare tra varie occasioni e possibilità di *Ocean Literacy* anche in connessione alle politiche del mare che sfociano in attività e azioni di *Ocean Citizenship* (Lovat) è una delle motivazioni alla base di questa operazione che “... ha l’intenzione di offrire ai lettori alcuni esempi di educazione al mare, dal punto di vista fisico e culturale, ovviamente in modo solo esemplificativo, non può prescindere dal prendere in considerazione, con spirito critico, alcune delle attività educative messe in atto a scuola e fuori di essa” (p. 11). E il curatore, nell’introduzione, immediatamente si sofferma su questo carattere illustrativo del contributo, sottolineando anche l’eterogeneità dei capitoli poiché “gli autori, provenienti da culture disciplinari diverse, instaurano un dialogo attorno agli strumenti, i metodi, le esperienze necessarie per conoscere il mare a cui i lettori si spera non si accostino cercando solo ricette didattiche o resoconti di esperienze, ma per stimolare una conoscenza profonda, che auspicabilmente porti a una concezione radicalmente diversa del nostro spazio blu” (p. 15). E proprio questo è il merito del volume: quello di aver cercato di tenere insieme e far dialogare discipline diverse grazie ad un tema/argomento comune. Compito assolutamente non facile, perché la multidisciplinarietà è tanto evocata quanto poco praticata, costantemente inseguita e spesso aggirata. Ma forse l’esperienza accumulata dal curatore, a cui abbiamo fatto riferimento prima, e il contesto specifico dell’Università milanese hanno fatto sì che si potesse immaginare questo volume. In esso infatti, gli autori e le autrici sono quasi tutti afferenti all’Università degli Studi di Milano-Bicocca. Con l’eccezione degli autori del capitolo dedicato al rapporto tra gli spazi marini e le attività sportive, in cui si sottolinea come la “pratica dello sport è capace di aggregare capitali umani, di legare generazioni di saperi e di persone e di consolidare conoscenze locali anche attraverso l’apertura a nuove prospettive”, e che coloro che praticano delle attività sportive o ludiche in specifici ambienti come quelli marini, hanno “... tutto l’interesse a preservare il capitale naturale nel quale si muove per divertirsi ed è quindi stimolato a portare attenzione alle buone pratiche di sostenibilità ambientale” (Pezzoli, Nardini, Di Tullio, p. 113).

Il mare e il mondo oceanico sono sempre presenti nelle nostre vite, anche a distanza da essi, poiché l’acqua marina è elemento imprescindibile per la sopravvivenza del pianeta e degli esseri viventi. Il libro si chiude con un testo di Franca Zuccoli, che chiede: “Chi può dire di conoscere l’oceano? Né io né voi, con i

*Informazione bibliografica*

nostri sensi terreni, conosciamo la schiuma e l'onda che si abbatte sul granchio nascosto sotto le alghe, nello specchio d'acqua creato dai flussi di marea, tra le rocce dove ha la sua dimora; [...] Né possiamo conoscere le vicissitudini della vita sul fondo dell'oceano” (p. 181). Ed è proprio questo il punto: abbiamo bisogno di essere educati (nel senso di rispettosi) nei confronti del mare e di educarci al mare (cioè di prenderci cura), ma soprattutto abbiamo bisogno, come recita il sottotitolo del volume, di entrare in empatia cognitiva, affettiva e critica nei confronti di questi spazi che caratterizzano la gran parte di questo Pianeta.

*(Francesco Visentin)*

- Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, *Navigando fiumi paraguaiani. Mosè Bertoni esploratore e cartografo dell'Alto Paraná*. Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2023.

Il volume è costituito da una raccolta di documenti (mappe, diari ed appunti di viaggio) del naturalista svizzero Mosè Bertoni (1857-1929, emigrato nel 1884 in Sudamerica) riemersi recentemente al Museo etnografico Andrés Barbero di Asunción, e che completano i materiali del Fondo Bertoni dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino di Bellinzona già in parte noti. Si tratta di accurati rilievi idrografici del Paraná e dei suoi affluenti, di diari di viaggio da Puerto Bertoni – suo ultimo insediamento – ad Asunción lungo il fiume Monday e sulla perlustrazione di una colonia penale sul fiume Paraguay; ma soprattutto del resoconto della spedizione compiuta nel 1893 alle cascate del Paraná chiamate Salto Guairá o Sete Quedas.

Prima di entrare nel merito dei materiali presentati occorre tratteggiare la figura sorprendente e poliedrica del naturalista ticinese. Bertoni studia diritto a Zurigo e scienze naturali a Ginevra. Nella primavera del 1884, alla soglia della laurea in botanica, decide di partire con la già numerosa famiglia per l'Argentina. È molto probabilmente a seguito di un incontro con Elisée Reclus – espulso in Svizzera per avere partecipato alla Comune di Parigi – che precisa la destinazione verso l'America del Sud con l'obiettivo di “fondare una colonia agricola e scientifica che sia nel contempo la realizzazione di ideali sociali vagamente anarchici” (p. 221) nell'attuale provincia argentina di Misiones. Il progetto, che sin dall'inizio risulta generico e poco definito nelle sue caratteristiche, non decollerà anche a causa di alcune defezioni.

Lo scontro tra ideali e realtà, che sembra caratterizzare l'itinerario biografico di Mosè, è evidente. Nel 1893 ritroviamo però il patriarca in Paraguay, sulle rive del Paraná – nella località ancora oggi chiamata Puerto Bertoni – dove fonda la colonia agricola e di ricerca scientifica Guillermo Tell. È in questa località che la sua intelligenza vulcanica, la presenza costante della moglie Eugenia, l'imprenditorialità del figlio Reto ed il lavoro di tutta la numerosa famiglia-comunità danno incredibili risultati: studi e pubblicazioni di botanica, zoologia, antropologia, meteorologia, agronomia (ancora ristampata nel 1972, *l'Agenda y mentor agrícola*, un manuale di divulgazione indirizzato ai contadini), geografia e cartografia (sorprende per i dettagli e per la ricchezza d'informazioni climatiche ed economiche la splendida *Mapa del Paraguay Oriental* del 1915, allegata al primo volume degli stessi autori citato a fine recensione). Dal 1894 al 1904 è ad Asunción con parte della famiglia, dove fonda e dirige la *Escuela Nacional de Agricultura*: progetto che coincide con un tentativo di rilancio del settore primario nel paese. Di ritorno a Puerto Bertoni, nel 1918 riesce anche ad installare, nel mezzo della giungla paraguaiana, una tipografia, che chiama “Ex sylvis”, grazie alla quale può pubbli-

care parte delle sue ricerche: nel 1922 esce il primo dei tre volumi di scritti sulla *Civilización Guaraní*. In quegli anni la colonia è però già nel pieno della lunga crisi economica che ne decreterà la fine.

Il testo di Baratti e Candolfi colpisce sin dall'inizio per il carattere rigoroso e filologico. I documenti delle esplorazioni, scritti prevalentemente in spagnolo e pubblicati in lingua originale, sono accompagnati dalla traduzione in italiano annotata dagli autori e dalle riproduzioni degli originali e di altri testi ad essi collegati. Così come le introduzioni ai diversi capitoli sono tradotte in spagnolo. Risulta quindi, almeno per buona parte dei documenti presentati, un'edizione bilingue italiano-spagnola (anche se le note a piè di pagina e le didascalie figurano solo in italiano).

Nei capitoli dedicati ai diari di viaggio, viene illustrata la spedizione al Salto Guairá dei tre esploratori: “Nel 1893, trovandomi in Asunción con i distinti signori Arnaldo Schoch, svizzero e mio compatriota, e Carlos Stanley Barnes, cittadino inglese stabilitosi da molto tempo in Paraguay, ho concordato un viaggio di esplorazione al Salto Guairá” (p. 13). Bertoni dirige la spedizione e disegna i piani che confluiranno nei sette fogli che tracciano il corso del Paraná da Yaguarazapà al Salto Guairá (i primi sei conservati nel Fondo Bertoni a Bellinzona e l'ultimo, con la riproduzione delle cascate, recentemente ritrovato al Museo Andrés Barbero di Asunción). Barnes tiene il diario della spedizione: un eccezionale documento di una dozzina di fogli che espone gli avvenimenti quotidiani dal 26 settembre al 12 novembre 1893, riprodotto nel volume nella versione parziale in spagnolo con la traduzione in italiano a lato. “Lunedì 30. Oggi siamo arrivati alle famose cascate, dopo un viaggio penoso. Il grandioso spettacolo ci fa dimenticare tutte le fatiche sopportate per arrivare fin qui. Il dr. Bertoni è occupato a fare uno schizzo delle cascate dal nostro punto di vista. Abbiamo fatto varie esplorazioni nei dintorni” (p. 61). Per poi annotare, il giorno successivo: “Martedì 31. Stamattina abbiamo cominciato una piccola esplorazione lungo la costa della laguna sopra la cascata. [...] Il dr. Bertoni stava seduto su una grande pietra sul ciglio delle cascate prendendo appunti e disegnando un piano, a tre metri di distanza non si poteva sentire quel che uno diceva all'altro a causa del fragore prodotto da questi enormi volumi d'acqua” (p. 63).

Nel capitolo Cartografare il Paraná, definito dagli autori “punto d'arrivo”, vengono magistralmente presentati, con cura certosina e dotta precisione nelle note esplicative (accompagnate da alcuni schizzi che stanno all'origine di queste carte), i sette fogli (26,5 x 41 cm) che tracciano il corso del Paraná fino alle cascate chiamate Salto Guairá o Sete Quedas. Una nota di merito va sicuramente riconosciuta anche all'editore Casagrande, che inserendo il testo nella collana Itinerari ha utilizzando un formato di stampa a grandi dimensioni che permette, grazie ad un accurato assemblaggio cartografico commentato dagli autori, una visione d'insieme dei

quasi 400 km di corso del fiume disegnati dal Bertoni. Al cuore della pubblicazione, a pagina 217, viene infine riprodotto il documento più importante – frutto dei recenti ritrovamenti ad Asunción – l'ultimo foglio H7, raffigurante il dettaglio del Salto Guairá: “In azzurrino la grande estensione di acqua che precede le cascate, in verde la zona circostante, e in un rosso leggero quasi scomparso («qualcosa di rosso») le linee di discontinuità altimetrica da cui precipitano le acque. Una sorpresa nella sorpresa, per noi che conoscevamo le altre carte” (p. 198). Una legenda dettagliata, posta a destra del disegno, riporta la ventina di nomi (riferimenti nazionali paraguaiani e brasiliani) dati da Bertoni a cascate e canali. La carta – almeno sino ad ora – non è mai stata pubblicata e quindi nessuno di questi toponimi è stato adottato.

Gli autori non si limitano però alla raccolta e presentazione dei documenti bertoniani ritrovati, ma si soffermano, nel penultimo capitolo, sulla fine delle cascate: “Il Salto che più non salta”. Dall'ottobre del 1982, infatti, a seguito della costruzione del bacino artificiale della diga di Itaipu e nel silenzio della comunità internazionale, le cascate più possenti della Terra (una portata d'acqua pari al doppio di quelle del Niagara) non esistono più. Due splendidi testi poetici (*El Salto de Guairá* del 1899 di Victorino Abente y Lago e *Adeus a Sete Quedas* del 1982 di Carlos Drummond de Andrade) descrivono la meraviglia delle cascate e la rabbia per la tragica fine “di quelle acque, «dono del pianeta», «assassinate per mano degli uomini»” (p. 188). A questo proposito, nelle righe successive, gli autori sapientemente ci ricordano che “nel primo canto signoreggia la natura, nel secondo l'uomo: siamo di fronte a una delle più paradigmatiche trasformazioni dell'Antropocene”.

Per contestualizzare il volume, ripercorrendo le vicende del poliedrico naturalista svizzero, vanno ricordate anche le altre fondamentali pubblicazioni degli stessi autori, tra cui *Dalle Alpi al Paraná. Vita e opere di Mosè Bertoni, emigrante bleniese in Paraguay (1857-1929)* (Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2021) recensito sul fascicolo 1/2023 della RGI. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito, sempre a cura di Baratti e Candolfi, [www.mosebtoni.ch](http://www.mosebtoni.ch).

(Ivano Fosanelli)

